

*μ*echrí

Laboratorio di filosofia e cultura

Architetture Archivi Arche

Seminario delle arti dinamiche – 2022

– III parte –



Carlo Saraceni (1579-1620), *Paesaggio con sepoltura di Icaro*, 1606-7, Napoli, Galleria di Capodimonte

Daedalus invidit sacraque ex arce Minervae
praecipitem misit **lapsus mentitus**; at illum,
quae favet ingeniis, excepit Pallas avemque
reddidit et medio velavit in aëre pennis;
sed vigor ingenii quondam velocis in alas
inque pedes abiit: nomen, quod et ante, remansit.

(Ovidio, Met. 8.250-5)

«Dedalo invidiò il ragazzo e lo gettò a capofitto dalla sacra cittadella di Minerva, raccontando bugiardamente che il ragazzo era caduto. Ma Pallade, che predilige gli ingegnosi, lo afferrò, ne fece un uccello e lo rivestì di piume a mezz'aria. La sua antica prontezza di spirito gli passò nelle ali e nelle gambe, ma mantenne il nome che aveva prima.»

Questi tre dialoghi sono «scritti di circostanza». A titolo di curiosità letteraria, si vuol precisare che l'Eupalinos fu composto a mo' di prefazione al grande album *Architectures*, pubblicato da Süe e Mare circa vent'anni or sono. Il testo richiesto doveva occupare esattamente lo spazio di carta definito da un numero dato di lettere e di segni (120.000 circa), secondo le esigenze del formato, del carattere scelto, dei margini e dei fregi delle pagine. L'elasticità consentita dall'uso della forma dialogata permette, mediante un gioco di battute insignificanti, di assolvere a un compito siffatto con pochi colpi intorno all'obiettivo, alla maniera degli artiglieri. Un certes o un sans doute, che non compromettono niente, for mano una riga che può, a piacere, esserci o non esserci.

Il nome di Eupalinos è stato scelto dall'Autore in cerca di un nome d'architetto nella Grande Encyclopédie, aperta alla parola «Architecture», e muta, del resto, sul personaggio, una volta fattone il nome.

Ma il mio eminente amico, e dotto grecista di Gand, M. Bidez, mi ha insegnato e ha pubblicato tutto quanto su lui è possibile sapere. Pare che il vero Eupalinos fosse assai più ingegnere che architetto. Mi scuso con la sua Ombra di averlo ridotto alle umilissime funzioni di portavoce.

Vedi infatti: Erodoto, III, 60: « Architetto di questa diga fu il megarese Eupalinos figlio di Nautrofo, [N.d.T]

[...]

FEDRO: Ma di dove può derivare, o Socrate, quel gusto del l'eterno che si osserva a volte nei vivi? Tu perseguivi la conoscenza. La gente più volgare cerca disperata mente di conservare persino i cadaveri. Altri costruiscono templi e tombe, sforzandosi di renderli indistruttibili. I più saggi, i meglio ispirati tra gli uomini vogliono conferire ai propri pensieri un'armonia e una cadenza che li difendono dalle alterazioni come dall'oblio.

SOCRATE: Sono pazzi, o Fedro; lo vedi chiaramente. Ma i fatti hanno stabilito che tra le cose indispensabili alla razza umana figurano necessariamente qualche desiderio insensato. Senza amore non ci sarebbero uomini. Né senza assurde ambizioni, esisterebbe la scienza. E dove pensi che abbiamo noi ricavato l'idea prima l'energia per quegli immensi sforzi che hanno fatto sorgere città insigni e inutili monumenti, che la ragione, la quale sarebbe stata incapace di concepirli, ammira?

FEDRO: E tuttavia la ragione deve avervi avuto una qualche parte. Tutto quanto, senza di essa, sarebbe inerte rovina.

SOCRATE Tutto.

FEDRO Ricordi quelle costruzioni che vedemmo fare al Pireo?

SOCRATE Sì.

FEDRO Quegli strumenti, quegli sforzi, quei flauti che le modulavano con la loro musica? Quelle operazioni così esatte, quei progressi così misteriosi e insieme così palesi? E quella confusione iniziale, che parve poi fondersi nell'ordine! Che solidità, che rigore nacquero tra quei fili che davano l'appiombato e lungo quei fragili spaghi, tesi perché vi affiorassero gli strati crescenti dei mattoni!

SOCRATE Quel bel ricordo ha durato in me. O materiali! O belle pietre! O noi troppo lievi diventati!

FEDRO E il tempio fuori mura, presso l'ara di Borea, lo ricordi?

SOCRATE Quello di Artemide Cacciatrice?

FEDRO Quello appunto. Siamo stati da quelle parti, un giorno. Abbiamo discorso della Bellezza...

SOCRATE Ahimè!

FEDRO Ero in rapporti d'amicizia con l'uomo che costruì quel tempio. Era di Megara e si chiamava **Eupalinos**. Mi parlava volentieri della propria arte, di tutta l'attenzione, di tutte le cognizioni che essa richiede; mi faceva capire tutto quanto vedevo con lui nel cantiere. Soprattutto vedevo il suo spirito sorprendente nel quale ravvisavo la potenza d'Orfeo. Ai cumuli informi di pietre e di travi che gli giacevano ai piedi prediceva il loro avvenire

monumentale; e quei materiali, alla sua voce sembravano votati al posto un co cui i fati favorevoli alla dea li avrebbero assegnati. Che meraviglia, quei suoi discorsi agli operai, in cui nessuna traccia restava delle sue difficili meditazioni notturne! Nient'altro che ordini e numeri.

SOCRATE È il modo stesso di Dio.

FEDRO Così felicemente armonizzavano i suoi discorsi e i loro atti che si sarebbe potuto dire che altro quegli uomini non erano se non le membra di lui. Non puoi credere, Socrate, qual gioia fosse per la mia anima il conoscere una cosa tanto bene ordinata. Ormai io non so scindere l'idea di un tempio da quella della sua costruzione. Se uno ne vedo, vedo un'azione mirabile, anche più gloriosa d'una vittoria, anche più opposta alla natura meschina. Uguale importanza hanno il distruggerlo e il costruirlo, e per entrambe le cose occorrono anime; ma il costruire è la cosa più cara al mio spirito. O beato Eupalinos!

SOCRATE Che entusiasmo di un'ombra per un fantasma! quell'Eupalinos io non l'ho conosciuto. Era un grande uomo, dunque? Assurgeva, a quanto vedo, alla cognizione suprema della propria arte. È qui?

FEDRO È certamente fra noi; ma non l'ho ancora incontrato in questa contrada.

SOCRATE Non so che cosa potrebbe costruire, qui dove persi no i progetti sono ricordi. Pure, ridotti siamo all'unico diletto della conversazione, proverei un certo di letto ad ascoltarlo.

FEDRO Ho conservato qualche suo precetto. Non so se ti piacerebbe. Per me, ne sono incantato.

SOCRATE Puoi ripetermene qualcuno?

FEDRO E allora ascolta. Spessissimo diceva: **Nell'esecuzione non esistono particolari.**

...

SOCRATE Eccoti morto, ti dico, eccoti morto, guarito in piena regola; giacché, quando siano soddisfatte tutte le esigenze dell'arte e dell'opportunità, il pensiero contempla la propria opera con amore, - Ma tu sei morto. Un filo di seta mal preparato ha reso omicida la scienza; il particolare più insignificante ha mandato a vuoto l'opera di Esculapio e di Atena.

FEDRO Eupalinos lo sapeva.

SOCRATE In tutti i campi è così, eccezion fatta per quello dei filosofi. La cui grande disgrazia consiste nel non assistere mai al crollo degli universi che essi immaginano, giacché questi in definitiva non esistono.

FEDRO Eupalinos era l'uomo della sua massima. Non tra scurava niente. Prescriveva di ritagliare delle tavolette nel filo del legno, sicché, interposte tra la muratura e le travi che su questa poggiano, impedissero al l'umidità di risalire le fibre e di

marcirle una volta assorbite. Attenzioni analoghe, quasi che si trattasse del suo stesso corpo, dedicava a tutti i punti sensibili dell'edificio. Durante il lavoro di costruzione abbandonava raramente il cantiere. Ho ragione di ritenere che ne conoscesse le pietre ad una ad una. Di queste sorvegliava l'esattezza delle dimensioni; studiava minuziosamente tutti i mezzi escogitati ad evitare che gli spigoli rimanessero intaccati e che andasse alterata la nettezza delle nervature. Ordinava di praticare cesellature, di riservare ripari alle finestre, di apprestare bugnature nel marmo delle facciate. All'intonaco che faceva spalmare sui muri di pietra semplice prodigava il trattamento più raffinato.

Ma tutte le sottigliezze predisposte alla durata dell'edificio erano un'inezia rispetto a quelle ch'egli usava nell'elaborare le emozioni e le vibrazioni dell'anima del futuro contemplatore dell'opera sua. Alla luce egli preparava uno strumento incomparabile, tale da irraggiarla, tutta impregnata di forme intelligibili e di attributi quasi musicali, nello spazio in cui i mortali

si muovono. Simile agli oratori e ai poeti ai quali tu, o Socrate, or ora pensavi, egli conosceva la virtù misteriosa delle impercettibili modulazioni. Nessuno, davanti a una massa di delicate levità, e di così semplice apparenza, si accorgeva di essere condotto a una sorta di beatitudine in grazia di curvature insensibili, di inflessioni infime e onnipotenti: da quelle profonde compenetrazioni del regolare e dell'irregolare ch'egli aveva immesso e nascosto e reso tanto imperiose quanto indefinibili. Per esse il nobile spettatore, docile alla loro presenza invisibile, passava di visione in visione, e dai vasti silenzi ai murmuri del piacere, a mano a mano che avanzava, indietreggiava, tornava ad avvicinarsi, vagando entro il raggio dell'opera, da questa mosso e in preda alla pura ammirazione. «Il mio tempio » diceva l'uomo di Megara «dovrà muovere gli uomini come li muove l'oggetto amato».

[...]

SOCRATE

O morto coeterno, amico impeccabile, e diamante di sincerità, ecco: non fu utile, io temo, cercare quel Dio che per tutta la vita ho tentato di scoprire, per seguendolo unicamente attraverso il pensiero, chiedendolo al sentimento mutevole, e ignobile, del giusto e dell'ingiusto e forzandolo ad arrendersi alla sollecitazione della più raffinata dialettica. Il Dio che così si trova altro non è se non parola nata dalla parola; e alla parola ritorna. Giacché, senza dubbio alcuno, la risposta che noi formuliamo mai altro non è se non la domanda stessa; e qualunque domanda dello spirito allo spirito non è e non può essere se non un'ingenuità. Negli atti per contro, e nella combinazione degli atti, dobbiamo trovare il sentimento più immediato della presenza del divino e il miglior impiego di quella parte delle nostre forze che è inutile alla vita e che sembra riservata al persegui mento di un oggetto indefinibile che infinitamente ci supera.

Se dunque l'universo è effetto di qualche atto e quel l'atto a sua volta d'un Essere e d'un bisogno, d'un pensiero, d'una scienza e di una potenza che a quel l'Essere appartengono - con un atto soltanto tu puoi compiere il grande progetto e proporti l'imitazione di colui il quale ha creato tutte le cose: è opporsi, nel più naturale dei modi, al posto stesso del Dio. **Ora, l'atto fra tutti più completo è quello di costruire.** Un'opera richiede amore, meditazione, obbedienza al tuo pensiero più bello, invenzioni di leggi da parte della tua anima e altro ancora che essa estrae meravigliosamente da te che non supposevi di possederlo. Sgorge quest'opera dalla tua più intima vita e non si confonde tuttavia con te. Se fosse provvista di pensiero presentirebbe la tua esistenza; ma non perverrebbe mai a stabilirla né a concepirla chiara mente: saresti per essa un Dio.

Vediamo dunque questo grande atto del costruire. Osserva, Fedro, che il Demiurgo, quando s'è messo a fare il mondo, si è applicato alla confusione del Caos. Tutto l'informe era davanti a lui. Ed egli non avrebbe potuto prendere da quell'abisso un pugno di materia

che non fosse infinitamente impura e composta da un'infinità di sostanze.

Così egli si è coraggiosamente applicato a quella tremenda confusione dell'asciutto e dell'umido, del duro col soffice, della luce con le tenebre, onde quel Caos, il cui disordine penetrava fin nelle più intime parti, era costituito. Egli ha districato quel limo vagamente raggianti, in cui non una particella era pura e tutte le energie erano disciolte al punto che il passato e l'avvenire, l'accidente e la sostanza, il duraturo e l'effimero, la vicinanza e la lontananza, il movimento e la quiete, il leggero col grave, vi si trovavano commisti così come il vino può esserlo con l'acqua quando insieme formano il contenuto di una coppa. Sempre i nostri saggi cercano di accostare i propri spiriti a quello stato... Ma il grande Artefice agiva al l'opposto. Era nemico delle somiglianze e di quelle segrete identità la cui scoperta c'incanta. Organizza va l'ineguaglianza. Messo mano all'impasto del mondo, ne ha separato gli atomi: ha diviso il caldo dal freddo e la sera dalla mattina, confinato quasi tutto il fuoco nelle cavità sotterranee,

sospeso i grappoli di ghiaccio alle pergole dell'aurora, sotto le arcate del l'Etere eterno. Per opera sua fu l'estensione distinta dal moto, la notte dal giorno; e, nel suo furore di tutto disgregare, i primi animali, appena dissociati dalle piante, disgiunse in maschio e femmina. Finalmente, dopo aver districato quanto vi era di più confuso nel l'originario marasma - la materia con lo spirito -, ha issato al vertice dell'empireo, sulla cima inaccessibile della Storia, quelle masse misteriose, la cui discesa ineluttabile e muta fino al fondo ultimo dell'abisso genera e misura il Tempo. Dal fango egli ha espresso i mari sfavillanti e le acque pure, facendoli defluire dalle montagne e in belle isole distribuendo quel che restava di concreto. Ogni cosa in tal modo egli creò e, con un resto di fango, gli umani. Ma il costruttore che ora io evoco trova davanti a sé come caos e come materia primitiva precisamente l'ordine del mondo che il Demiurgo ha ricavato dal l'iniziale disordine. La natura è formata e gli elementi sono disgiunti; ma qualcosa gli impone di considerare l'opera incompiuta e destinata ad essere rimaneggiata e

rimessa in moto, per appagare più specificatamente l'uomo: il punto stesso al quale il Dio s'era fermato egli assume a origine del proprio atto. - All'inizio, egli dice a se stesso, era ciò che è: le montagne e le foreste; le tane e i filoni; l'argilla rossa, la bionda sabbia e la pietra bianca che darà la calce. V'erano anche le braccia muscolose degli uomini e la potenza massiccia dei bufali e dei buoi. Ma c'erano, d'altra parte, i cofani e i granai dei tiranni intelligenti e dei cittadini smisuratamente arricchiti dai loro traffici. E ancora c'erano pontefici che desideravano una sede per il loro dio e re, tanto potenti che altro ormai non avevano da desiderare se non una tomba impareggiabile, e repubbliche che sognavano mura inespugnabili; e arconti raffinati, pieni di debolezze per attori e donne musicanti, che ardevano dalla voglia di far costruire per costoro a spese dell'erario i teatri più sonori.

Ora, non bisogna che gli dèi rimangano senza tetto e le anime senza spettacolo. Non debbono le masse marmoree mortalmente restare dentro la terra a

costituire una notte compatta; non debbono contentarsi, i cedri e i cipressi, di finire nella fiamma o nella putredine, quando possono mutarsi in travi odorose e in mobili abbaglianti. Ma ancor meno deve l'oro dei ricchi pigramente dormire il suo sonno pesante nelle urne e nelle tenebre delle arche. Quel metallo così pesante, quando si associa ad una fantasia, assume le virtù più attive dello spirito. Di questo esso possiede la natura irrequieta: nel fuggire consiste la sua essenza: in ogni cosa si muta restando inalterato. Solleva i blocchi di pietra, trafora le montagne, devia i fiumi, apre le porte delle fortezze e i cuori più segreti; avvince gli uomini; veste e sveste le donne con una prestezza che ha del miracoloso. È senz'altro il più astratto agente che esista dopo il pensiero; ma mentre questo scambia e avvolge soltanto immagini, quello, restando incorruttibile e passando puro per tutte le mani, eccita e favorisce la trasmutazione dall'una nell'altra di tutte le cose reali. Ma per quanto tutto, oro, braccia, progetti e svariate sostanze, sia a disposizione, nulla tuttavia ne risulta. «Eccomi,» dice il costruttore <<io sono l'atto. E voi

la materia, la forza, il desiderio; ma "siete separati. Un ignoto lavoro vi ha isolati e apprestati secondo i propri mezzi. Il Demiurgo perseguiva i propri disegni che non concernono le sue creature. Ora è tempo del reciproco. Egli non si è occupato delle cure che dovevano nascere da quella stessa separazione che si è divertito - o meglio annoiato - a produrre. Vi ha dato modo di vivere e perfino di godere di molte cose, ma non, in genere, di quelle di cui avreste precisamente desiderio». Ma io vengo dopo di lui: sono colui che concepisce quel che volete in modo un po' più esatto di quanto voi stessi non sappiate; consumerò i vostri tesori con un po' più di continuità e di genio di quanto non facciate voi stessi; e certamente vi costerà assai caro; ma tutti alla fine ci avranno guadagnato. A volte commetterò errori, assisteremo a qualche rovina; ma si può sempre, e con grande vantaggio, guardare a un'opera mancata come a un gradino che ci approssima alla somma bellezza.

[...]